

RIFORMULAZIONE DELLA SPIRITUALITÀ A PARTIRE DALLA DIMENSIONE DELLA LAICITÀ

Don ANTONIO MARTINELLI

Premessa

Mi introduco con un apologo per esprimere la mia apprensione e la difficoltà in cui mi sono trovato nel lavoro che ha come titolo: « Riformulazione della spiritualità a partire dalla laicità ».

Ecco l'apologo.

Una scimmietta e un pesciolino diventarono amici inseparabili, al punto che la scimmietta trovava la sua gioia nel trascorrere ore e ore a divertirsi con il pesciolino nell'acqua.

Un giorno mentre i due stavano giocando nell'acqua del fiume come di consueto, improvvisamente la corrente tranquilla e mansueta si trasformò in una piena impetuosa che minacciava di travolgere tutto quello che trovava sul suo cammino.

La scimmietta, agile com'era, si afferrò alle radici sporgenti di un albero, sguscìo veloce fuori dell'acqua e s'arrampicò tra i rami più alti. Ma non si era ancora ripresa dalla paura, quando si ricordò del suo amico. « Non posso lasciarlo annegare — si disse —; debbo fare qualcosa per salvarlo ». E così, prendendo il coraggio a due mani, si lanciò tra le acque impetuose, riuscì ad afferrare l'amico pesciolino e si arrampicò di nuovo sull'albero per condividere con lui la sicurezza.

Ma c'era qualcosa che la scimmietta non capiva: invece di ringraziarla per l'eroico gesto, l'amico imprecava, supplicava, si agitava disperatamente. Dopo pochi secondi la scimmietta aveva perso il suo migliore amico: le giaceva morto tra le mani.

La mia pretesa corre su ben altri binari e l'intendimento ha ben altri risultati nella prospettiva.

Mi accingo allora ad un'opera che si presenta solo come un

tentativo e per di più analitico: ci sarà bisogno di ulteriore riflessione, confronto, arricchimento.

È un impegno che tocca a tutti noi insieme.

I limiti di una riformulazione

È necessario delimitare il significato delle parole e gli impegni che ci si assume con la loro utilizzazione.

Riformulazione non è cercare nuove formulette, capaci di raccogliere in un nuovo modo di dire cose di antica data, quasi toppe nuove su un vestito vecchio. Non servirebbe.

La riformulazione l'intendo in modo più ampio e più profondo. Si colloca su tre livelli distinti e collegati tra loro: la mentalità, gli atteggiamenti e l'azione concreta. Si riformula una mentalità, che dà origine e fondamento alla riformulazione di atteggiamenti di vita, che a loro volta danno l'orientamento e il senso delle scelte operative che ciascuno è chiamato a compiere.

Abbiamo avuto nei giorni scorsi una serie di informazioni che hanno agito sul quadro mentale che avevamo, iniziando questa settimana. La storia del nostro mondo, l'esperienza e la vita di don Bosco, gli insegnamenti della chiesa e del concilio costituiscono un fascio di stimoli intellettuali: non bisogna ora, al termine, accantonarli. Perciò tentiamo una riformulazione.

La modificazione a livello di quadro mentale porta con sé una ristrutturazione anche a livello di atteggiamenti: quali saranno in concreto i nuovi modi di essere e di operare che deriveranno dalle esigenze, dalle prospettive e dalle stimolazioni che la dimensione della laicità ha provocato?

Gli elementi che verranno offerti vogliono solo essere un'introduzione, nel senso che iniziano un discorso e lo lasciano aperto ad ulteriori contributi legati all'esperienza, personale e diversificata, di tutti i membri della chiesa.

Operato il cambiamento della mentalità e degli atteggiamenti, la prassi diventerà necessariamente nuova. Si scorgeranno urgenze che la situazione sociale ed ecclesiale imporrà all'attenzione di quanti sanno essere critici.

A proposito della prassi, pur rappresentando il terzo livello, quello operativo e più esteriore, bisognerà saperla valutare in

tutta la sua importanza. È in qualche modo criterio di verifica. Il processo di rinnovamento non può dirsi pienamente compiuto se non quando ha dalla sua la prassi.

Per impostare il tema della spiritualità

Penso si possano portare tante definizioni di spiritualità quanti sono i maestri che studiano e approfondiscono questo ambito della vita cristiana. Non è mia intenzione aggiungerne una ancora. Comparando però le varie e molte in circolazione, mi piace presentare quegli elementi che risultano condivisi da tutti. Costituiscono come una rete in cui ciascuno si ritrova.

Un primo elemento è dato dal rapporto alla vita e alla vita quotidiana, così come la storia di ognuno l'articola e la riempie. La spiritualità non è un'astrazione o peggio un'astruseria, ma trova il suo spazio vitale nella quotidianità.

Un secondo elemento indispensabile è la trasparenza del concreto vissuto. Cioè non è sufficiente il riferirsi alla vita di tutti i giorni, se questi giorni risultano opachi e insignificanti. Devono lasciar trasparire la ricchezza che si portano dentro.

Un terzo elemento riporta la spiritualità a quel dono di Dio che è presente e vivo e rende trasparente l'esistenza. Spiritualità nel nostro contesto richiama immediatamente realtà quali Dio, lo Spirito, il Signore Gesù, il vangelo, l'amore fraterno, una vita di donazione e di impegno nel servizio.

Un ultimo elemento che rientra nella spiritualità è il vivere il dono sopra richiamato. Viverlo come parte di sé, sentirlo in profonda sintonia con tutta la propria storia, costruirsi in unità senza divaricazioni tra il dono e l'impegno.

In definitiva ogni spiritualità comporta una dottrina spirituale e una prassi modellata su tale dottrina.

In quanto dottrina coglie il nucleo essenziale del vangelo e cerca di riesprimerlo nel contesto storico sempre nuovo; in quanto prassi cerca una traduzione a livello di comportamenti e di pratiche che rispondano alle situazioni e alle urgenze.

Dottrina e prassi esigono una coscienza ermeneutica per una corretta articolazione dei diversi elementi costitutivi.

Una parola è da spendere per spiegare la portata di « co-

scienza ermeneutica ». La coscienza ermeneutica sollecita a considerare la « situazione » come un « vero luogo teologico », che dà carne storica all'unico progetto di salvezza. Lungo la storia esso si è progressivamente incarnato in scelte, orientamenti, preoccupazioni, espressioni. Anche oggi dobbiamo riscriverlo, decifrandolo quello che è relativo, frutto della « situazione », da quello che invece è decisivo e normativo, perché legato alla intenzione salvifica di Dio in Gesù Cristo.

In questa prospettiva, le situazioni continuano la grande esperienza dell'Incarnazione: fanno esistere la salvezza per l'uomo quotidiano della nostra storia.

Si ponga bene attenzione alle conseguenze pratiche che comporta un tale discorso, sul piano dell'organizzazione della stessa spiritualità.

Elencandole rapidamente, per cogliere tutto il peso della prospettiva presentata:

— assumere l'atteggiamento di colui che non solo è disposto a dare, ma anche pronto a ricevere dagli altri;

— la capacità operativa di lasciarsi immergere nella situazione concreta, senza forzarla inutilmente;

— il legame riscoperto con la dimensione del territorio come spazio normale di vita e di crescita, e dell'ambito ecclesiale più naturale in cui vivere l'appartenenza e realizzare la propria azione, cioè la chiesa locale.

La variabile della « dimensione di laicità »

La situazione che vogliamo considerare è la dimensione di laicità nell'organizzazione della vita spirituale. Come ogni variabile è di « disturbo », provoca ad una ricomprensione dei dati già acquisiti per ricomporre la personale mappa cognitiva; provoca, inoltre, ad una sintesi nuova.

E che si tratti di novità non c'è bisogno di molte parole per spiegarlo.

Farsi attenti all'esigenza ermeneutica rende più precisi nei modi di esprimersi, aiuta ad esprimersi più criticamente di fronte a stereotipi che, oltre l'effetto immediato di una battuta, non hanno poi consistenza capace di far evolvere le cose secondo il proprio piano.

Prima parte: RIFORMULAZIONE DELLA MENTALITÀ DEL CREDEnte OGGI A PARTIRE DALLA DIMENSIONE DI LAICITÀ

Mi soffermo, anche se brevemente per ragioni di spazio e di tempo, su alcune categorie mentali che vanno aggiornate e riqualificate per comprendere e rispondere alle esigenze legate alla laicità.

L'elenco non è, volutamente, esaustivo, ma semplicemente esemplificativo. Dall'insieme risulterà però che è tutto l'orizzonte della vita di un cristiano ad essere interessato.

1. Una comprensione della Chiesa ispirata all'unità tra memoria e profezia, tra comunicazione e servizio, tra Cristo e Spirito

Di certo il modo di pensare la Chiesa condiziona tutto il discorso spirituale. Non è possibile riprendere al completo gli elementi dell'ecclesiologia. Voglio presentare solo alcuni spunti che avranno degli agganci più immediati e significativi con il tema della laicità e della riformulazione della spiritualità.

a) La Chiesa tra il già e il non ancora

Un modo tradizionale di parlare della chiesa la equiparava a Regno di Dio « già » pienamente compiuto.

Oggi si insiste, e giustamente, sul cammino da percorrere e sull'« ancora » che attende e ricerca il suo compimento attraverso la vita degli uomini e l'insieme della storia.

La chiesa è in cammino, in costruzione, è avviata alla realizzazione totale e definitiva.

Una chiesa « già regno » compiuto qui, o tutto da compiere nell'al di là, assumerebbe subito, da una parte, un atteggiamento rinunciatario e dimissionario nei confronti del compito che ha tra gli uomini per mandato del Cristo e, dall'altra, si sentirebbe portata a vivere tutta nella sua « sacralità » di Regno poco vicina e molto lontana dalla storia concreta, ambivalente e temporale degli uomini.

Sarebbe una chiesa senza spinta e senza motivazioni sufficienti per superarsi: mortificherebbe ogni forma di protagonismo tra i suoi membri.

Sarebbe una chiesa con la preoccupazione fondamentale di far entrare gli altri nel suo « seno », di salvarli, di intervenire, con decisione e per autorità superiore, perché si adeguino alle sue indicazioni e prospettive.

Una chiesa estatica nella contemplazione di sé non sarebbe portata a sentire come suo compito entrare nella storia e nella difficile composizione delle contraddizioni che la vita concreta presenta.

Una chiesa invece che si va costruendo e riconosce la sua provvisorietà assume atteggiamenti che riempiono una spiritualità, qualificandola con aspetti significativi e coerenti.

Avremo così una spiritualità del seme, della ricerca, della missione, dell'azione, dell'impegno nel momento costruttivo della storia.

b) *La chiesa tra comunione e servizio*

Parlare di comunione e servizio è entrare nella logica del « dare e ricevere ».

Un vecchio modo di parlare della chiesa evidenziava i suoi « diritti » di fronte agli uomini, perché si presentava come tutrice dei « diritti di Dio ».

Oggi tutta la tematica dell'autorità è posta sotto il segno del servizio.

Dire chiesa-serva comporta mettere in evidenza due atteggiamenti determinanti un orientamento di spiritualità: la capacità di mettersi in ascolto degli altri, e la scelta di occupare il secondo posto.

È la rinuncia ad ogni forma di potere; è l'abbandono della certezza di essere un assoluto per radicare l'altra di essere uno strumento e inizio, cioè un sacramento.

Nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ai numeri 40-44, il concilio ha percepito ed espresso tutto ciò. L'interesse non è volto unicamente a quanto la Chiesa dà, ma anche a quanto la Chiesa riceve.

Si pongono così le basi per una spiritualità della fiducia, dell'accettazione del dono degli altri, della valorizzazione dell'uma-

no e della vita ovunque si trovi, della responsabilità vicendevole.

Cerchiamo un ulteriore approfondimento della realtà « comunione » nella chiesa.

La comunione e l'unità sono alla radice stessa della chiesa. Il contenuto biblico della comunione fonda la dignità dell'esistenza cristiana e l'orientamento della vita di tutti i credenti.

Per dirla in maniera più semplice ed immediata, utilizzo delle affermazioni successive, quasi a forma di punti di partenza, di principi fondamentali se non proprio principi primi, che costituiscono quella ecclesiologia totale a cui fanno riferimento alcuni autori contemporanei, e da cui sarà più facile tirare alcune conseguenze e conclusioni nel campo della spiritualità.

L'unità sta prima della distinzione.

Ciò significa che tutti i battezzati sono Chiesa, partecipi delle ricchezze e delle responsabilità che la consacrazione battesimale comporta, tutti chiamati ad « offrire se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio » (Rom. 12,1), rendendo dovunque testimonianza a Cristo e dando ragione, a chi lo richiama, della speranza che è in loro (cfr LG 10).

È stato restituito il primato nel pensare e vivere la chiesa alla sostanza: alla grazia, alla vita secondo lo Spirito, alla novità prodotta dalla redenzione e offerta all'uomo come alternativa e proposta che rinnova.

La varietà ministeriale è fondata e alimentata dalla ricchezza dello Spirito diffuso nel cuore dei credenti e dal sacramento che è la chiesa e dai suoi sacramenti.

Si riscopre così la dimensione carismatica di tutto il popolo di Dio, la varietà dei doni di cui è rivestita. I doni di ufficio e di stato particolare conseguono a ciò che è comune a tutti. « Si evidenziano così più chiaramente e il compito dei pastori, che prestano ai fedeli i mezzi di salvezza, e la vocazione dei fedeli, che devono personalmente collaborare alla diffusione e alla santificazione di tutta la chiesa (...). In tal modo meglio risplende l'idea di servizio » (dalla relazione di Mons. G. Garrone nella 82ª congregazione generale del concilio ecumenico Vaticano II, del 17 settembre 1964. Cfr *Acta Synodalia* III, I, 500-501).

Comunione e servizio definiscono il rapporto tra tutti i membri della chiesa.

Sembra perciò inadeguato ad alcuni studiosi il binomio ge-

rarchia laicato: non esprimerebbe a sufficienza la comunione vivente e il servizio complementare.

« Se ' gerarchia-laicato ' distingue troppo, perché lascia in ombra l'ontologia della grazia comune a tutti, e distingue troppo poco, perché riduce la ministerialità della chiesa alla sola forma del ministero ordinato (...), nel binomio « comunità-ministeri » la comunità battesimale appare come la realtà inglobante, all'interno della quale i ministeri si situano come servizi in vista di ciò che la chiesa deve essere e fare. In tal modo risulta più chiaro come il rapporto tra i ministeri, ordinati o no, non sia un rapporto di superiorità degli uni sugli altri, ma di complementarità nella diversità, di reciproco servizio nell'irriducibile differenza. La chiesa icona della Trinità, è una nel mistero dell'Acqua, del Pane, della Parola e dello Spirito, e varia nella ricchezza dei doni e dei servizi di cui è piena » (B. Forte, *La chiesa icona della Trinità. Breve ecclesiologia*, Queriniana, 1984, p. 33).

Una riflessione parallela viene compiuta attorno al binomio religiosi non religiosi.

L'osservazione di partenza è identica a quella presentata per il precedente binomio gerarchia laicato, e cioè non viene sufficientemente evidenziato ciò che è comune prima di presentare ciò che è differente. Sembra lasciare in secondo piano sia l'unità che deriva dalla consacrazione battesimale, sia l'unità di prospettiva legata alla comune vocazione alla santità. Viene perciò proposto un binomio diverso: comunione carismi/ministeri. Questo modo di esprimersi coglie meglio, sembrerebbe, l'unità del nuovo popolo di Dio ed insieme la varietà dei carismi di cui è arricchito. Sono donati dallo Spirito di Dio in vista dell'utilità comune e si presentano in concreto sotto forma di ministerialità che investe sia la vita personale sia la vita comunitaria, al di là della distinzione dei due stati, coniugale o celibatario, religioso o non religioso.

Si esprime così l'autore già citato: « Si tratta di passare da un'ecclesiologia piramidale, gerarcologica, dove da Cristo si perviene ai battezzati per la visibile mediazione gerarchica, ad un'ecclesiologia di comunione, dove la dimensione pneumatologica è posta in primo piano, e lo Spirito è visto agire su tutta la comunità, per farne il corpo di Cristo, suscitando in essa la moltepli-

cità dei carismi, che si configurano poi nella varietà dei ministeri al servizio della crescita della comunità stessa » (ib. p. 34).

Alla luce di queste indicazioni potrebbero essere rilette le pagine che toccano il rapporto tra la chiesa locale e la vita religiosa, nel documento « *Mutuae relationes* » al numero 4 e ai numeri che presentano le conseguenze dall'impostazione data. Questa è riassumibile nell'espressione: « Nella chiesa ciò che è di uno è di tutti, anche se a titolo particolare ».

c) *La Chiesa dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito*

Un modo tradizionale di parlare della Chiesa mette in evidenza unicamente il suo rapporto con il Cristo Signore, trascurando o almeno sottacendo tutta un'altra serie di rapporti che la chiesa ha con il Padre e con lo Spirito Santo. Il concilio ancora una volta ha saputo guardare lontano e ha parlato della Chiesa riportando una parola espressiva di san Cipriano: « La chiesa universale si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (LG 4).

L'ecclesia de Trinitate è in certo senso più ampia e più ricca, perché la apre ad una molteplicità di relazioni che non restano senza conseguenze anche sul piano della pratica quotidiana.

Tutto ciò significa che per la comprensione della chiesa non ci si può fermare a cogliere il rapporto chiesa-Cristo.

Conseguentemente neppure il rapporto chiesa-mondo va considerato su un solo livello, ma bisogna allargarlo ai tre livelli: del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Cioè il discorso della salvezza si allarga a raggiera e obbliga la chiesa a confrontarsi con tutti i segni salvifici che si trovano nella storia e nel mondo. Segni che sono anche precedenti alla presenza del Cristo salvatore e che vivono per opera dello Spirito Santo nelle profondità più nascoste della vita, della storia e della cultura.

Parlando di spiritualità queste sottolineature diventano esigenza di pluralità, di accoglienza di tutto quanto esprime vita, anche appena iniziale, di attenzione alla storia che si va facendo, di sostegno per riuscire ad esprimere quanto si ha dentro ma che non si è riusciti ancora a manifestare.

d) *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*

Riconosciamo innanzitutto nel titolo del paragrafo lo stesso utilizzato dal concilio per il capitolo 4° della *Gaudium et spes*, prima parte.

Ci troviamo nella riflessione conciliare, che per aver utilizzata una particolare terminologia ha voluto nel contempo esprimere una mentalità e uno spirito. Dire la chiesa « nel » mondo contemporaneo non è la stessa cosa che dire la chiesa « e » il mondo contemporaneo. La scelta è intenzionale e ... combattuta. È, costituzionalmente, per natura, in quanto mistero continuato della presenza di Cristo nella storia, che la chiesa è *nel* mondo, oggi.

« Coloro che lo respingevano, non cedevano unicamente a motivi di opportunità e neppure a una reazione di timore di fronte all'ampiezza dei problemi trattati; in realtà essi erano chiusi ad una concezione originaria e rinnovata del mistero dell'Incarnazione di Cristo nella sua dimensione totale: ricapitolazione dell'attività dell'uomo e della storia nell'economia della redenzione » (M. D. Chenu, *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*, in *La Chiesa nel mondo di oggi*, Firenze, Vallecchi, p. 333).

Non è il momento per commentare in modo dettagliato il capitolo 4° della *Gaudium et Spes*: ci si può riferire ad altri testi. Ciò che mi preme è invece offrire alcune stimolazioni per la riflessione, sempre in vista del tema che stiamo analizzando.

Una prima osservazione.

Il senso esatto che assume la parola « chiesa » in questo contesto dottrinale.

Rileggendo la documentazione conciliare relativa al testo in esame si desume quanto segue. Bisogna leggere attentamente il secondo capoverso del n. 40 che fissa questo significato, condizione indispensabile del dialogo con il mondo. È in causa il Popolo di Dio, costituito e organizzato in « società visibile e comunità spirituale... insieme con l'umanità tutta », secondo il realismo plenario dell'economia dell'incarnazione.

Da questa prospettiva deriva poi tutta l'organizzazione del capitolo stesso. Invece di mantenere la distinzione piuttosto fuor di luogo fra laici e pastori (com'era nella precedente redazione), i paragrafi furono disposti secondo una nuova logica, coerente

del resto ai capitoli precedenti della medesima costituzione: ne risultò una redazione nuova più omogenea, più organica e più unitaria.

Una seconda osservazione.

Un rapporto più precisato tra chiesa e mondo.

La ricchezza originale dei valori umani è tale, che la chiesa nell'esperienza dei secoli passati, nel progresso della scienza, nei tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, oggi soprattutto che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, trova nuove risorse per la missione che le è propria di testimonianza del Vangelo.

Questo è l'insegnamento impartito dal numero 44 della costituzione, malgrado l'opposizione di alcuni, i quali negavano che la Chiesa abbia da ricevere qualcosa dal mondo. Un richiamo alla *Lumen Gentium* posta in nota, che richiama LG 13, viene ad appoggiare questa posizione sulla natura stessa della Chiesa.

Una terza osservazione.

Il soggetto reale del discernimento nella vita.

Tutta la chiesa deve essere impegnata nel discernere, interpretare e giudicare i valori terreni, i pastori s'intende, i teologi e lo stesso popolo cristiano.

« La Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o non credenti.

È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta » (G et S 44).

Un'ultima osservazione.

Gli operatori dell'edificazione del mondo e dell'incremento del Regno di Dio.

Se la distinzione strutturale dei due ordini è necessaria, la loro concreta unità è un'esigenza di questa verità dialettica, sulla quale si basano e la presenza del cristiano nel mondo e la missione della chiesa. La costituzione si rivolge all'uomo concreto, al di là delle astrazioni metodologiche e guarda alla reale unità

dell'esistenza cristiana, riflesso della reale unità dell'economia divina.

Uno dei redattori della costituzione pastorale, il canonico Haubtmann, si esprime con queste parole a commento del n. 43 della *Gaudium et Spes*: « La riconferma del dovere che incombe a ciascuno, sia chierico che laico, di non attenersi ad una semplice 'animazione cristiana' del mondo, sembra tanto più indispensabile, in quanto il Concilio ha relativamente poco sottolineato questa prospettiva; eppure essa corrisponde alla missione specifica della Chiesa e dunque di tutti i membri del popolo di Dio, senza eccezioni » (*Etudes et Documents, Secrétariat de l'Épiscopat français*, n. 10, agosto 1965).

La conclusione è semplice. È da respingere la malaugurata distinzione: al laico il temporale e al chierico lo spirituale.

È secondo questa prospettiva precisa che bisogna leggere vari testi del concilio: il presente numero 43 della *Gaudium et Spes*, il n. 31 della *Lumen Gentium*, e vari passi del decreto sull'apostolato dei laici.

e) *La chiesa intera si porta dentro la dimensione della laicità*

« Si deve allora pervenire — nello sviluppo delle premesse poste dal Vaticano II — ad una diversa assunzione della laicità in ecclesiologia, in forza della quale essa, senza essere rifiutata com'è nell'atteggiamento integrista, non sia neanche legata ad una sola componente della realtà ecclesiale; è tutta la comunità che deve confrontarsi con il saeculum, lasciandosi segnare da esso nel suo essere e nel suo agire.

L'intero popolo di Dio deve essere caratterizzato da un rapporto positivo con la laicità! » (Bruno Forte, *o.c.*, p. 39).

Parlare di « laicità » significa e comporta affermare l'autonomia e la consistenza del mondo profano in rapporto alla sfera religiosa. « Si tratta della mondanità del mondo », come direbbe U. Benedetti (cfr AA.VV., *Laicità nella Chiesa*, Milano, 1977, p. 182).

Equivale in altre parole a « secolarità », intendendo con questa espressione il riconoscimento del valore proprio di tutto ciò che costituisce il complesso della realtà, le diverse relazioni che si intrecciano nella storia, le scelte mondane che segnano la vita di ogni uomo e di ogni credente.

« Il rapporto con le realtà temporali è proprio di tutti i battezzati, anche se in una varietà di forme, collegate più a carismi personali, che a statiche contrapposizioni fra laicato, gerarchia e stato religioso.

Ignorare che tutte le condizioni di vita, anche all'interno della chiesa hanno una dimensione mondana, politico-sociale, significa di fatto assumere un atteggiamento carico di risonanze mondane, politico-sociali, come la storia dimostra » (B. Forte, *o.c.*, p. 39).

2. Una comprensione del sacerdozio evangelico che faccia spazio alla laicità nella chiesa

È esperienza di tutti noi la certezza che il modo di concepire il sacerdozio nella vita cristiana dà un serio orientamento alla vita spirituale.

Rappresenta un elemento significativo nell'insieme degli strumenti e delle prospettive che possiamo utilizzare.

È questo il motivo più convincente per una riflessione sul tema.

Non tutto è da dire. Alcuni aspetti soltanto vanno privilegiati. Raccoglierò attorno a due nuclei principali le osservazioni e gli stimoli.

a) La vita: culto non rituale

« La rivelazione neotestamentaria opera una svolta decisiva e segna un traguardo insuperabile nel processo interpretativo del significato del culto e nella direttrice profetica dell'accentuazione dell'importanza della fedeltà nell'impegno temporale.

Afferma infatti che l'esperienza umana nel mondo, se vissuta nell'obbedienza allo Spirito di Cristo, è essa stessa culto gradito al Signore, anzi costituisce il culto perfetto dei tempi ultimi: un culto non rituale, bensì insito nella vita profana, privo di forme sacre, espresso nella stessa esistenza dell'uomo. Ogni separazione risulta pertanto superata in radice, perché la vita non ha più bisogno, in linea di principio, di forme rituali che la integrino. Essa stessa può essere culto a Dio.

La lode al Signore s'innalza ormai dal profondo della vita terrena, dalla presenza operativa nel mondo, dalla profanità dei rapporti interpersonali e sociali.

Le barriere che separavano luogo sacro da luogo profano, tempi festivi da tempi feriali, gesti religiosi da gesti mondani, persone consacrate da persone laiche sono cadute in forza dell'avvenimento di Cristo » (G. Barbaglio, *Culto*, in *Nuovo dizionario di teologia*, EP, Roma 1979, pp. 288-289).

Lascio in disparte la riflessione di tipo biblico e teologico per ragionare sulla concretezza della vita del credente.

Un vecchio modo di parlare del sacerdozio fa riferimento in maniera esclusiva ad alcune strutture di mediazione fra il popolo e il suo Dio, fra una realtà chiamata e considerata profana e perciò incapace di portare e di collegare a Dio, e Dio stesso.

In questo contesto chiunque intende avvicinarsi a Dio non ha altra strada a lui possibile che utilizzare queste strutture di mediazione.

L'Antico testamento conosce praticamente solo questa struttura sacerdotale e la presenta come l'unica e l'indispensabile.

Il Nuovo Testamento concepisce il sacerdozio in maniera molto più personalizzata e personale, in quanto tutta l'opera sacerdotale si concentra nella persona del Signore Gesù. È lui il sommo ed unico sacerdote: in lui tutti gli altri partecipano e continuano la sua opera sacerdotale.

La vita e le azioni, le parole di annuncio e i gesti che salvano, la morte e la risurrezione, tutta la storia di Gesù, dal fiat dell'incarnazione al fiat della morte e risurrezione: questa è la nuova struttura sacerdotale.

Il sacerdozio è il corpo di Cristo.

Quindi la comunità cristiana che esiste solo per la fede in Cristo è tutto corpo sacerdotale. E i credenti realizzano il sacerdozio del loro Signore, lo esprimono in tutto il vivere in Cristo. Vivere in Cristo è vivere il nuovo sacerdozio.

La formulazione conciliare ancora una volta esprime chiaramente questa realtà.

« Nostro Signore Gesù Cristo, che il Padre santificò e inviò nel mondo, ha reso partecipe tutto il suo corpo mistico di quella unzione dello Spirito che egli ha ricevuto: in esso, infatti, tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie

spirituali per mezzo di Gesù Cristo, e annunziano le grandezze di colui che li ha chiamati dalle tenebre nella sua luce meravigliosa. Non vi è dunque nessun membro che non abbia parte nella missione di tutto il corpo, ma ciascuno di essi deve santificare Gesù nel suo cuore e rendere testimonianza di Gesù con spirito di profezia » (Decreto *Il ministero e la vita sacerdotale*, n. 2).

È importante e ricca l'affermazione del Concilio; da un punto di vista spirituale orienta in concreto, allargando gli orizzonti della vita.

Ecco alcune conseguenze.

Tutta la realtà del mondo è sacerdozio in Cristo, è offerta della vita al Padre, per quello che è, e in quanto è vissuta in Cristo. Nulla viene perciò escluso dall'ambito sacerdotale di un credente.

Insisto sul tema, perché affermare che tutta la realtà del mondo è sacerdozio in Cristo, comporta riconoscere che tutto ciò che il cristiano e la comunità cristiana vivono nella loro secolarità, in quanto è vissuto in Cristo è sacerdozio, è offerta gradita a Dio Padre, è compimento della missione di salvezza.

C'è qui una strada di spiritualità che impegnando pienamente non costringe ad abbandonare la propria vita quotidiana per essere certi di poter incontrare il Signore della vita.

La secolarità non è perciò un elemento di appendice della Chiesa, un fattore che si è costretti ad accogliere non avendo di meglio, una parte di cui disfarsi, ma è la condizione normale della vita della Chiesa, dal momento in cui essa non ha bisogno di raggiungere luoghi particolari per vivere il suo sacerdozio, perché lo vive nella vita, nei fatti, nelle fatiche continue, nelle gioie feriali.

Lyonnet, cultore e innamorato della parola di Dio, ci rassicura, da studioso par suo, che la terminologia culturale che usa il Nuovo Testamento è sempre riferita ed applicata all'ambito profano e mondano dell'esistenza cristiana. Viene così affermato pubblicamente ed ufficialmente il superamento radicale della dualità tra esperienza rituale ed esperienza secolare.

b) *La missione: mediazione non legale*

Desidero affrontare la stessa tematica da un altro punto di vista: quello della missione della chiesa. E chiarisco subito l'espressione usata: mediazione non legale. Missione non è solo ciò che è regolato dalla legge. C'è da fare i conti anche con il carisma, quello legato all'appartenenza al Signore Gesù.

Procedo con affermazioni successive.

Prima affermazione: la missione è affidata alla comunità.

Ci sono da evidenziare almeno tre aspetti in qualche misura complementari.

Innanzitutto, la « missione », e la pongo tra virgolette perché abbraccia l'insieme del piano salvifico di Dio e si riferisce perciò alla salvezza globale, la missione ha come soggetto l'intera comunità. È un modo semplice per dire che si sottrae ad alcuni per porla responsabilmente nelle mani di tutti. Nessun soggetto particolare nella chiesa può avocare a sé la missione. Se questo succedesse verrebbe immediatamente affermato con i fatti anche se senza parole che alcuni soggetti nella chiesa non hanno doni dallo Spirito per intervenire con autorità nell'ambito della missione.

La conclusione è evidente: la missione nella chiesa è affidata alla comunità e non ad alcuni della comunità, anche se questi sono della gerarchia.

Una seconda realtà viene insinuata: alcuni aspetti della missione potranno essere portati a compimento da alcuni membri della comunità. Così per esempio, la chiesa non potrà essere soggetto dell'azione liturgica se non con la presidenza del prete o del vescovo; non potrà essere soggetto di magistero autorevole o di definizione dogmatica se non nel ministero ordinato.

Infine, ed è il terzo appunto, la missione affidata alla comunità impone di determinare il soggetto ecclesiale con i criteri contenuti nella *Lumen Gentium* ai numeri 14-17, dove la determinazione è compiuta con cerchi concentrici. Viene pensata in forme e dimensioni diverse: partire dal soggetto ecclesiale espresso da coloro che si ritrovano per un servizio all'uomo, quasi ecclesia ad Abel, fino alla comunità che condivide l'esperienza di fede cattolica nel nome del Signore Gesù.

Questa estensione della comunità soggetto di missione esprime in modo opportuno le dimensioni universali della salvezza,

senza ridurla in maniera secolarizzante alle sue sole dimensioni storicamente verificabili, nelle quali la missione cesserebbe di respirare nel grande spazio della missione del Padre, del Figlio e dello Spirito di Dio.

Seconda affermazione: come il sacerdozio supera il rito, la missione supera la legge.

« La mediazione della legge chiude la missione entro la storia di un unico popolo. La chiesa si fonda, al di là della legge, sulla più antica alleanza quella di Abramo, manifestata nella promessa di Dio, e più in là ancora sulla pace universale promessa attraverso Noè, nell'arcobaleno e nell'arca, all'umanità intera.

Non ci sono più cose pure o impure, né case nel villaggio del mondo nelle quali non è lecito entrare.

Il superamento dell'economia della legge in forza della promessa di salvezza per mezzo della fede in Gesù pone la chiesa al di fuori del recinto d'Israele e l'apre nel mondo, così come il superamento della mediazione del rito, attraverso la pura mediazione della persona di Gesù, la mette fuori dai confini del sacro e l'immerge nelle cose.

Il principale protagonista della grande svolta è lo Spirito Santo.

Negli Atti quando Pietro, nella visione avuta sulla terrazza, si gloria di non aver « mai mangiato nulla di profano e di immondo », si sente replicare: « Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano ». La conseguenza è il libero ingresso dell'apostolo nella casa del pagano Cornelio: « Voi sapete che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persona di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo ». Pietro ricorderà la lezione ricevuta quel giorno di una nuova pentecoste familiare e ripeterà il detto del Signore: « Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo », dove l'acqua era ancora lo strumento della purificazione legale, mentre lo Spirito insegnava a non considerare impura, ormai, nessuna cosa o persona (cfr J. Dupont, *Teologia negli Atti degli Apostoli*, Dehoniane, Bologna 1948, particolarmente pp. 34-37).

Dal dono per eccellenza, il Dono di Dio, alla carità, il carisma migliore, secondo la parola di Paolo ai fedeli di Corinto,

si esprime la parte carismatica propria dell'attività e della vita della chiesa.

« Questo popolo messianico ha per capo Cristo ' dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione ' (Rom. 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr Col 3,4) e ' anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio ' (Rom. 8, 21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce nel mondo e sale della terra (cfr Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo » (*Lumen Gentium* 9).

Non la legge, ma il carisma pervade tutta l'esistenza cristiana e la realtà ecclesiale.

Terza affermazione: lo Spirito e la carità portano il credente all'interno della storia e delle cose dell'uomo.

Il cammino della chiesa in missione non è su una pista sacra, isolata e pura: è sulle strade del mondo, è in mezzo ai problemi dell'uomo. L'uomo è la via della chiesa, come dice Giovanni Paolo II. L'uomo concreto e storico con le sue gioie e le sue tristezze.

Da questa compagnia derivano alcune caratteristiche che non rendono meno significativa ed efficace la missione della chiesa, ma la qualificano incarnandola.

Una caratteristica fondamentale sarà d'ora in poi la ' storicità ' della missione. Storia è cammino in avanti, ma anche zig-zag, arresto, regresso. Così è la vita di tutti.

Legata alla storicità c'è la contingenza. La missione non è

al riparo dei rischi e della provvisorietà. Immersa nel fluire della storia impara ad adattarsi alle situazioni e alle circostanze. L'adattamento concreto più volte è stato chiamato 'opera di supplenza'. Che dire?

« La diffusa distinzione tra le opere proprie della missione della chiesa e le cosiddette opere di supplenza sembra teologicamente priva di significato. La risposta al bisogno dell'uomo non è una specie di operazione impropria della missione, di cui la chiesa assumerebbe la responsabilità solo in forza di una situazione di cogente necessità, perché in realtà ogni servizio reso ai fratelli è azione sacerdotale.

Si può parlare di supplenza solo nel senso che, in forza del proprio spirito di servizio, la chiesa non fa ciò che altri fanno, non dovendosi muovere mai con animo concorrenziale né trasformare il servizio in uno strumento di influenza o di potere. Non può però la chiesa sentire come suo spazio peculiare lo spazio sacro della preghiera e del rito, e sentirsi in qualche maniera straniera o di passaggio nell'impegno sociale, caritativo, culturale, politico » (Severino Dianich, *Chiesa in missione. Per una ecclesiologia dinamica*, EP, 1985, p. 268).

Le conclusioni particolari da trarre da questa lunga riflessione sul tema della missione della chiesa sembrano essere due.

Profano va considerato nella storia dell'uomo e nell'impegno del credente solamente il peccato. È qui la vera profanità della storia. Dove l'uomo non è accolto, dove Dio non è riconosciuto, non è possibile nessuna offerta e oblazione al Creatore e al Redentore del mondo.

Inoltre, la divisione dei compiti tra sacri e profani risulta essere, dalla prospettiva della missione, assolutamente artificiosa.

Seconda parte: RIFORMULAZIONE DEGLI ATTEGGIAMENTI DI VITA DI UN CREDENTE CONTEMPORANEO A PARTIRE DALLA DIMENSIONE DELLA LAICITÀ

Incomincio una riflessione che avrà bisogno di ulteriori approfondimenti. Lo dichiaro fin dalle prime battute, perché ognuno come singolo e come gruppo, anche della Famiglia salesiana, senta l'obbligo di continuarla e di applicarla alla propria esistenza concreta.

Il mio vuole essere solo un tentativo di immaginare le conseguenze sul piano della spiritualità, se tutto quanto è stato detto fino a questo punto ha il suo reale e giusto peso.

Anche in questa seconda parte procederò per tappe successive.

Mi interessa all'inizio esprimere alcune considerazioni di tipo metodologico, per una reale riformulazione degli atteggiamenti di vita, e prenderò poi in considerazione alcuni aspetti particolari della stessa.

È superfluo forse richiamare che il tema interessa tutti i credenti, e che in questa fase della riflessione non mi rivolgo ai laici. Non è un discorso sulla spiritualità del laico: non tocca a me dire loro che cosa e come un laico deve ripensare ed esprimere la sua spiritualità.

Il mio punto di vista e di partenza rimane la dimensione di laicità che percorre l'insieme della chiesa, nella sua vita e nella sua azione.

1. Una premessa metodologica

La riformulazione può avvenire a livello e con modalità diverse. Proprio in ragione del modo di pensare la riformulazione: in maniera piuttosto estrinseca, oppure in maniera più profonda e più rinnovata.

Lo stesso evangelo parlando di rattoppi e di vestito, di vino e di otri vecchi, fa intendere che potrebbe essere richiesto un reale cammino di rinnovamento per rispondere con adeguatezza al dono di Dio. Non ci si può accontentare di dare risposte così

immediate che esauriscono la loro carica innovativa nel breve giro di una stagione.

Una prima riformulazione: per giustapposizione.

Un primo modo di riformulare è di aggiungere cose a cose, impegni a impegni ... fino a quando si avrà la forza di sopportare un peso in continuo aumento.

Non si tratta in questo caso di una operazione difficile. E tante volte diventa anche il nostro più comune modo di reagire di fronte alla realtà.

Una intuizione che ci piace, una prospettiva che ci interessa, una meta che ci incanta entrano nella nostra vita già organizzata in un certo modo e richiedono spazio per impiantarsi e crescere. C'è da chiedersi: in modo armonico con tutto il resto già presente? o in forma più confusionaria? È qui tutto il problema.

Penso che dalle riflessioni già presentate molti elementi possano essere tratti come aspetti particolari in consonanza con la dimensione della laicità.

Basterebbe ripercorrere le pagine precedenti.

A titolo puramente esemplificativo: parlando della chiesa considerata tra il già e il non ancora, si afferma che « avremo così una spiritualità del seme, della ricerca, della missione, dell'azione, dell'impegno nel momento costruttivo della storia ».

Parlando della chiesa tra comunione e servizio si dice che « si pongono così le basi per una spiritualità della fiducia, dell'accettazione del dono degli altri, della valorizzazione dell'umano e della vita ovunque si trovi, della responsabilità vicendevole ».

Ripercorrendo allora il cammino già fatto fino a questo punto si potranno ritrovare molte indicazioni utili per ... una giustapposizione ... di cose e di elementi, che a mio parere non è (la giustapposizione) sufficiente per un discorso di riformulazione.

Bisognerà procedere oltre.

Una seconda riformulazione: per evidenziazione.

Nell'insieme degli spunti che le riflessioni hanno offerto ci sono, ci saranno certamente, alcuni che hanno un peso specifico più consistente e che potrebbero essere messi in migliore evidenza. Si tratta di temi in qualche modo presenti nella storia spirituale dei singoli credenti e dei vari raggruppamenti di cristiani. Meritano una sottolineatura nuova perché si tratta di nuclei più significativi e forse trainanti.

Per non restare nell'astratto: il tema del sacerdozio.

Oggi certamente è una tematica molto diffusa, a cui si fa riferimento da parte di tutti i battezzati, capace di riempire di sé l'organizzazione spirituale dei credenti.

Nonostante tutto ciò, affermo che avrebbe bisogno di una migliore evidenziazione per superare forme che rischiano di diventare o secolarizzanti o integriste.

Affermavo nelle pagine precedenti: « C'è qui una strada di spiritualità che impegnando pienamente non costringe ad abbandonare la propria vita quotidiana per essere certi di poter incontrare il Signore della vita ».

Non siamo di fronte ad un elemento di spiritualità da porre insieme con gli altri, concedendo lo stesso peso e valore: siamo di fronte ad una strada da percorrere fino in fondo, rispondendo ad una serie di esigenze, forse anche nuove, o almeno impensate.

Il riferimento mi serviva solo da esempio concreto, per questo non procedo oltre, indicando eventualmente altri nuclei che evidenziati potrebbero offrire una strada significativa ed impegnativa per la vita di un credente oggi. Sarà un lavoro che tutti dovremo continuare.

Una terza riformulazione: per crescita interiore e armonica. Bisogna ricercare un centro da cui ricomporre il tutto. A partire da alcuni « semi » da coltivare e aiutare a crescere ripensare e riorganizzare gli atteggiamenti che costituiscono la vita concreta del credente.

2. Tentativi di riformulazione per crescita interiore e armonica

Riconosco la povertà della proposta. Credo nella possibilità di arricchimento da parte di quanti sono interessati a compiere un cammino spirituale nella propria esistenza. Il contributo di tutti è indispensabile.

Come nella storiella dei porcospini.

Un giorno d'inverno estremamente gelido, un gruppo di porcospini si strinsero l'uno contro l'altro per proteggersi mutualmente dal freddo e trasmettersi un po' di calore. Ma si punzecchiavano l'un l'altro con le spine dei loro corpi e, per il dolore, non tardavano a separarsi. Costretti nuovamente dal freddo per-

sistente a riaggrupparsi, tornarono a sentire la sgradevole sensazione provocata dai rispettivi aculei.

In questo va e vieni di separazione e di approssimazione, l'istinto li portò finalmente a trovare una distanza conveniente che li liberò dai due estremi spiacevoli.

Trattandosi di tentativi ... né farò più di uno.

Un primo tentativo partirà da una rilettura dell'esistente, cioè riconsidererò elementi fondamentali della vita cristiana e salesiana, tentando di capirli in modo nuovo alla luce della dimensione della laicità.

Un secondo tentativo invece prenderà le mosse proprio dalle esigenze chiave della dimensione « laicità » per trascrivere in chiave di spiritualità le conseguenze sul piano degli atteggiamenti di vita.

a) *Riformulazione a partire dall'esistente*

Partire dall'esistente intendo il riconsiderare il significato e il peso che dovranno avere la fede, la speranza e la carità nella dimensione della laicità.

Dovranno interagire tra loro, alla luce di quella « coscienza ermeneutica » di cui ho detto una parola all'inizio.

Partire dall'esistente intendo il riconsiderare il significato e il peso che dovranno avere ragione, religione e amorevolezza nella dimensione della laicità.

Dovranno interagire tra loro, alla luce di quella « coscienza ermeneutica » già richiamata.

1) *Ripartire dall'esistente: fede, speranza, carità*

Non potendo rileggere le tre virtù teologali per motivi di tempo, di spazio e di riflessione precedente, mi accontento di riformulare gli atteggiamenti della vita attorno al tema della « speranza ».

Cosa è speranza per un credente permeato dalla dimensione della laicità?

Guardare alla vita, storia e cultura, con cuore oratoriano.

L'espressione, immagino, è fortemente evocativa: richiama una quantità di riferimenti. Vorrei mettere un po' di ordine.

Traduco innanzitutto la definizione di speranza, con parole diverse e che commentano il contenuto.

Direi perciò in altro modo: *dalla contemplazione della presenza del Signore della vita, all'azione per dare spazio alla vita e farla crescere abbondantemente.*

C'è una certezza di partenza: l'uomo esiste nel mondo e al di sopra del mondo, nel tempo e al di sopra del tempo, nella storia e al di sopra della storia, perché ha la coscienza della continuità del proprio io, nell'essere e nel divenire, e perché tale coscienza implica l'aspirazione ad essere-più-se-stesso.

Tutto ciò che lo aiuta a realizzarsi, ad esprimere l'inespresso che si porta dentro è opera di vita, è frutto di speranza.

Come rendere significativo, di volta in volta, il futuro che ci precede e verso il quale siamo incamminati?

Ecco una serie di interventi necessari.

1° intervento: *saper evidenziare per riuscire ottimisti.*

La presenza dello Spirito nella storia fa nascere il bene. Lo Spirito è creatore. Ma come ogni cosa, anche il bene è inizialmente piccolo: anche gli elefanti quando nascono sono piccoli.

Talvolta ci si trova di fronte a piccolissimi semi, che appena appena si vedono; però ci sono, sono realmente seminati nella vita.

La speranza li scopre. La speranza li evidenzia. La speranza li coltiva.

Una situazione poco considerata: ogni momento di trapasso, ogni fase di cambiamento, ogni epoca che chiamiamo di decadenza, è, nel medesimo tempo, epoca di grandi realtà che si preparano. La decadenza porta con sé tanta attesa.

Chi vive nella storia e della storia della propria gente ha bisogno di guardare con questo ottimismo tutto ciò che vive attorno. Nella storia, anche quella contemporanea, c'è tanto bene da far crescere. Siamo sempre invitati dallo Spirito a collaborare allo sviluppo di ciò che inizia.

Vorrei aprire uno spiraglio sulle conseguenze che derivano da questo atteggiamento, sul piano dei rapporti interni alla Chiesa e su quello dei rapporti esterni con il mondo.

Gli orizzonti si allargano. Mi accontento di riferire una riflessione di sapore cattolico.

« Il vero fondamento dell'universalità della Chiesa e della sua unità è l'identità del Verbo Redentore e del Verbo Creatore. Infatti il Verbo Redentore è lo stesso Verbo Creatore, dacché « tutte le cose per mezzo di lui furono fatte e senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto » (Gv 1,3). Ora, il Verbo Creatore ha depresso in ogni essere umano un germe divino che i Padri greci chiamano « seme del Verbo ». Attraverso i secoli, lo Spirito di Dio ha coltivato tale germe nelle anime, preparandole, secondo una « pedagogia divina », a ricevere il Verbo fatto carne. La Chiesa che propone il Cristo ai popoli più primitivi non può dimenticare che essi possiedono già, unitamente a questo germe divino, una civiltà e delle tradizioni, impregnate a gradi diversi della presenza del Verbo. Questo seme del Verbo la Chiesa deve cercare di scoprirlo nelle diverse civiltà, perché i popoli possano aprirsi spontaneamente a ricevere il Verbo Incarnato. La missione della Chiesa non deve consistere nel sostituire il Verbo Creatore con il Verbo Redentore, ma nell'aiutare i popoli a riconoscere l'azione del Verbo in tutto ciò che essi hanno di buono: nel loro culto, nella loro civiltà, nelle loro aspirazioni; e quindi a identificare nel Cristo il Verbo Creatore fatto carne e divenuto loro Fratello » (Elias Zoghby, *Unità e diversità della Chiesa*, in « La Chiesa del Vaticano II », Vallecchi, Firenze 1965, p. 535).

2° intervento: *saper esorcizzare per essere costruttori*

Il senso realista del bene aiuta tutti a diventare cultori del bene, appassionati e caparbi nel farlo sviluppare; mentre una psicologia del nero sempre nero, dell'impossibile a tutti i costi, non solo rende passivi, ma anche incapaci, e alla fine efficaci demolitori.

È un utile mestiere quello dell'esorcista, oggi.

Utile alla storia e utile agli uomini. Utile ai presenti e utile a quanti verranno dopo di noi: troveranno piantine cresciute, se non proprio alberi già fatti tra i cui rami riuscire a mettere il proprio nido. A forza di demolire, ci ritroveremo alla fine in un deserto, esposti a tutto, indifesi e privi della capacità di riprendere il cammino della missione promozionale ed evangelizzatrice della chiesa.

Realismo può diventare una facile parola per la fuga dalla responsabilità.

Realismo è invece comprensione totale della realtà, anche di quella parte di realtà che non appare immediatamente, più nascosta perché più profonda, meno appariscente ma non per questo meno percepibile.

« Facendo furono illuminati » dice il libro degli Atti.

Costruendo si comprende il senso del vivere.

Quando si diventa settoriali, con uno sguardo miope o pre-sbite (la conclusione è identica), il rischio di essere pessimisti è molto vicino.

Una certa larghezza di vedute e una buona capacità di intelligenza delle cose mettono al riparo dal disfattismo.

Dal gusto della costruzione nascono i compiti della chiesa verso la storia.

Anche relativamente a questo aspetto mi accontento di aprire uno spiraglio, che allargando gli orizzonti impegna a riformulare gli atteggiamenti della propria vita.

Riaffermiamo che la chiesa è « sacramento ».

Quali sono le conseguenze sul piano operativo, della speranza che cammina con il passo dell'umanità?

Il 'sacramento' ecclesiale possiede due riferimenti. In primo luogo esso è segno investito del significato divino-umano, costituitosi in Gesù Cristo.

Per questo suo primo aspetto la chiesa è apertura costante al suo Signore.

Ma questo segno è umano, è uno tra i segni umani, e appartiene all'economia dell'incarnazione che questa 'umanità' non sia distrutta, ma rafforzata.

Per questo suo secondo aspetto la chiesa è apertura costante alla storia, anzi è il luogo in cui la storia è incontrata dal Signore e incontra il Signore.

La chiesa ha quindi un duplice compito: manifestare la carità del Signore e riconoscere la carità degli uomini, ravvivare la memoria della croce nello svelamento di tutte le croci che continuano ad essere innalzate lungo il corso della storia, collegare cioè quotidianamente l'eucarestia alla carità che la storia dei corpi e degli spiriti (fatta di conoscenza e di desiderio, di lotta per la giustizia e per l'uguaglianza, di ricerca di libertà ed autenticità) riceve come dono dal Signore di tutte le cose.

Ora, questo duplice riferimento getta la Chiesa continuamente in braccio all'altro.

Lo getta in primo luogo in braccio al suo Sposo, Cristo Signore, senza poter mai rinchiudersi in una ricerca di se stessa, ma dovendo vivere ogni giorno, in ognuno dei suoi membri, di abnegazione, umiltà, preghiera, lode, ringraziamento.

La getta, in secondo luogo, in braccio al mondo, dal quale sarà magari disprezzata, ma nel quale deve cogliere il Dio che essa venera senza conoscere. Questo comporta una lettura fiduciosa dei segni della storia: la storia dell'emancipazione umana (anche della tutela religiosa) può nascondere la sofferenza di Cristo); la gioia degli uomini (anche quella più profana, anche quella dei 'corpi') può agognare la festa eterna di Dio. (...)

Questa mistica va vissuta dentro e non già accanto alla storia comune (G. Ruggieri, *La compagnia della fede*, Marietti, Torino 1980, pp. 122-123).

Essere decisi a rimboccarsi le maniche per costruire insegna a trovare il modo giusto per essere insieme con altri in quest'opera comune, a vantaggio degli uomini.

3° intervento: *saper aspettare per scoprire la felicità*

Il bene è più abbondante e più forte del male. Sempre. In qualunque momento della storia e in ogni regione della terra.

È una certezza che la chiesa ha imparato fin dall'inizio della sua vita, il primo venerdì santo, dalla storia di Cristo. Se il giorno della morte del Signore qualcuno avesse detto che il bene era più forte del male o che la vita era più tenace e resistente della morte, a prima vista sarebbe parso un pazzo: perché la sua affermazione aveva tutti i caratteri dell'irrazionalità e della stupida ironia.

E invece anche lì, soprattutto lì, sul Golgota era straordinariamente e paradossalmente vero. È bastato pazientare tre giorni non completi, per avere la riprova della verità.

Aprò ancora una volta uno spiraglio sulle conseguenze che potranno derivare nella riformulazione degli atteggiamenti di vita a seguito dell'indicazione offerta.

La speranza è qui presentata come « attesa ».

Tutti facciamo l'esperienza di attendere: ma come?

Quando si va dal dentista si attende ... leggendo le riviste fatte pervenire apposta come intrattenitore dei ... pazienti.

Quando ci si mette in fila per un versamento alla posta si attende ... in maniera vuota.

È tutto ciò speranza?

L'attesa che è speranza è di tutt'altro genere. Nel più profondo di sé è « povertà ». Per non essere frainteso mi esprimerò con due proposizioni distinte ma collegate.

La prima: l'attesa come *ricerca del senso delle cose, degli avvenimenti, delle persone* è la povertà che si fa accoglienza del dato offerto.

« La povertà è la figura antropologica corrispondente alla novità teologale dello Spirito. In questo senso, i 'poveri in spirito' della beatitudine di Matteo sono anche i poveri in forza dello Spirito; sono lo Spirito che si oggettiva nella nuova forma umana del soggetto messianico. (...)»

Povertà è il nome della disponibilità al dono e al rispetto della qualità; un nome nuovo che testimonia la nuova coscienza, da ingenua fattasi critica, da immediatamente fruitiva risvegliata alla necessità della rinuncia come condizione mediatrice della verità della vita. Rinuncia, non semplice carenza; la rinuncia è la carenza accettata in nome del positivo » (A. Rizzi, *Messianismo della vita quotidiana*, Marietti, 1981, p. 213 e 216).

Attendere è vivere questo atteggiamento di povertà, che si fa accoglienza della realtà delle creature.

Accogliere il senso delle cose, perciò attendere: perché il senso non è un aroma, uno stato d'animo, un sentimento, ma è la riuscita delle cose.

Cosa è qui tutto: relazioni, istituzioni, situazioni, strutture. La riuscita delle cose è la loro verità, il loro essere ciò che devono essere. La verità della croce non è la morte di un uomo, ma la salvezza di ogni uomo.

Il senso non è il giardino dell'anima nel deserto del mondo; è il mondo che, sia pure a frammenti, diventa giardino. Non da un giorno all'altro, dalla notte al mattino: ma dopo lunga fatica, un'attesa, alcune volte, insonne.

La seconda: l'attesa come *accettazione della logica della qualità di fronte alla logica della quantità*. Ritorna ancora una volta il rapporto tra attesa e povertà.

L'attesa dice superamento del consumismo immediato e grossolano. Il sapersi mettere « in aspettativa » è vivere la povertà che accompagna le cose belle, perché non a portata di mano, e al di fuori del proprio dominio.

Ci si colloca nel campo del gratuito. Solamente entrando nel terreno religioso della gratuità si dischiudono le ricchezze della qualità della vita.

Siamo alle radici religiose dell'esistenza.

Evangelicamente questa attesa è detta « vigilanza ». E senza la vigilanza si perde la qualità più alta della vita, quella che tradotta da Giovanni viene proclamata « eterna ».

4° intervento: *voler sperare per saper vivere.*

Lo sguardo della speranza non è un atteggiamento tanto facile. È la risultante di tante variabili. Alcune immediatamente controllabili, altre più recondite. Alcune si pongono sul piano dell'esistenza quotidiana e nell'ambito delle capacità e delle strumentazioni più tipicamente umane, altre invece hanno per sorgente Dio e il suo dono.

La speranza è frutto di intelligenza, di comprensione, di fatica, di penetrazione della realtà, di visione d'insieme.

Inoltre è frutto di costanza, di tenacia nella ricerca e nella conquista, di volontà di riuscire, di forza d'animo.

Non può essere considerata la virtù dei fragili.

Su un altro versante, la speranza è dono: del Dio presente, del Dio scoperto, del Dio pregato.

Con parole diverse: è l'altra faccia della fede, è la prospettiva della carità.

È una piccola virtù, ma non comune.

La logica più profonda della speranza non è l'aspettativa della fine, ma l'aspettativa dell'inizio.

Il futuro del credente non è una condizione di felicità acquistata una per sempre, ma il trovarsi sempre in mano come possibilità nuova la propria vita, l'esistenza di tutti i giorni, anche dopo averla continuamente sprecata.

II) *Ripartire dall'esistente: ragione, religione, amorevolezza*

I tentativi di cui ho parlato fino a questo momento assumono ora i segni della personale ricerca su un terreno tutto da

esplorare. Vuole essere, comunque, un piccolo contributo per una riflessione su don Bosco, che non può considerarsi conclusa, ma continuamente da riprendere e approfondire.

Non potrò portare l'attenzione sul trinomio che costituisce la sostanza del Sistema Preventivo: esaminerò solo il primo elemento, e cioè la ragione, nel suo rapporto che stabilisce con la dimensione della laicità. Cosa esprimerà?

Ritornando alle fonte, alla storia di don Bosco, possono essere fatte le seguenti osservazioni, parlando della ragione.

Innanzitutto si tratta della prima colonna portante l'edificio educativo e spirituale del sistema di don Bosco. L'umanesimo cristiano e plenario tipico di san Francesco di Sales e della pedagogia boschiana vogliono l'apporto imprescindibile della ragione.

« La ragione — tradotta anche in 'ragionevolezza', buon senso, concretezza — esige massima aderenza alla situazione giovanile, alla reali disponibilità e possibilità in tutti i settori del programma educativo: dovere, studio, lavoro, strutture, regolamenti, disciplina; anche e soprattutto per quanto riguarda la 'pietà' ».

'Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di profittarne'; con la interessante variante: 'Non mai annoiare né obbligare ... » (P. Braidò, *Le proposte metodologiche principali del 'sistema preventivo' di don Bosco*, in *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, LDC, Torino 1974, p. 44).

La ragione in don Bosco è sempre ragionevole e 'ragionata': questo fa il senso della preventività e dell'anticipazione, come appello e risposta alla maturità che il giovane deve compiere per sé.

Questo fa infine il passaporto più accetto per inserirsi nella storia dell'uomo a pieno titolo.

Noi amiamo ripetere un'espressione che vuol dire la gioia di camminare con il passo della storia, della cultura, del progresso, della ragione: « Con don Bosco e con i tempi ». È un vanto per tutta la nostra Famiglia!

Se dal piano educativo spostiamo la nostra attenzione al piano più specificamente spirituale, parleremo di ragione come di ca-

pacità alla responsabilità e respiro di autonomia. Sono parte significativa dello stile di don Bosco. Nel contesto della dimensione della laicità quali le traduzioni più significative?

Ecco il tentativo di cui dicevo all'inizio.

Prima traduzione: *forza della ragione è la coscienza.*

È tradizione educativa e spirituale per don Bosco fare appello non alle costrizioni, ma alle risorse dell'intelligenza. Non imporre, ma risvegliare le forze interiori e le sorgenti vive della ragione. Siamo nel cuore dell'intuizione spirituale di don Bosco.

Siamo in consonanza perfetta con l'insegnamento del Concilio.

« Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve invece obbedire. Questa voce che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato.

La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio la cui voce risuona nell'intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato » (*Gaudium et Spes* n. 16).

La coscienza è prima di tutto « il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio »: la coscienza instaura, in altri termini, la solitudine attiva in cui Dio appella l'uomo a decidersi per la storia. La coscienza è la segreta missione individuale: in qualche modo partecipazione allo stesso

silenzio del Padre che invia il Verbo suo nel mondo per salvarci.

Se la chiesa può giustamente essere chiamata la figura storica e sociale della coscienza, quest'ultima rappresenta la vera chiesa di Dio.

Fuori della coscienza non c'è salvezza. La chiesa può solo servire alla dilatazione del regno delle coscienze, alla sempre nuova e mai conclusa trasfigurazione del campo dei progetti umani in spazio di 'buona volontà', cioè di salvezza.

L'insistenza sulla coscienza non sarà mai eccessiva, perché sola da essa nasce e nascerà un cristianesimo robusto, non facile né protetto; quello che diventa necessario soprattutto nei momenti difficili di cambio. Le grandi svolte della chiesa si misurano sulle dimensioni delle coscienze e sulla capacità per ogni credente di compiere in esse la loro missione.

Solo attraverso il ministero della coscienza è data la possibilità di allacciare sempre nuove fila tra la sfera etica personale e la situazione della storia, così come nella laicità viene disegnanosi.

Seconda traduzione: *il gusto della ricerca.*

« Niente è più disumano e anticristiano dell'abbandono della ricerca: l'uomo è fatto per cercare e soprattutto per cercare di capire. La sua perenne incompiutezza, la sua odierna crisi, rendono la ricerca dei vari significati della vita, la ricerca di senso, una necessità primaria per vivere non in contraddizione con se stessi. Il cristiano, che del proprio finito ha non soltanto risultanze esperienziali, ma anche ulteriori documenti nella rivelazione, è ancor più motivato esistenzialmente nella ricerca.

Ciò significa non accontentarsi dello status quo, non appagarsi delle parole d'ordine comuni, non accettare congiuntura, politica, struttura, senza discuterle a fondo. Significa anche non assumere la cultura proposta da altri senza vagliarla. Significa anche non vivere all'ombra di nessuno.

La ricerca significa credere che si può e si deve intervenire nella storia, a misura però della comprensione di essa e di noi in rapporto ad essa. Dev'essere riaffermata continuamente quest'ansia della ricerca degli altri, della storia, di se stessi contemporaneamente (Alberto Monticone, *Nella storia degli uomini. La scelta di essere cattolici*, Ave, Roma 1984, p. 64).

La ricerca è scegliere di vivere ad occhi aperti, consci della ricchezza di intelligenza e di umanità di cui è portatore, e di cui vuol farsi donatore, attenti a tutto ciò che ci circonda, capaci anche di capire e di convertirci, desiderosi di Dio. Chi non ricerca perde facilmente l'orientamento della propria esistenza.

In un mondo, come il presente, in cui prevale l'eccedenza delle offerte e delle proposte di vita, con ferrea organizzazione dal primo all'ultimo respiro, la ragione critica e la ricerca appassionata sono assolutamente indispensabili.

Terza traduzione: *vivere la contemplazione.*

Meraviglierà a prima vista trovare sotto il tema della ragione quello della contemplazione. Basterà però soffermarsi un istante e cercare di ricomprendere il sentiero della contemplazione, per riconoscere quanto parte ha la 'ragione' nel fatto e nell'impegno contemplativo.

La contemplazione dà l'idea di uno sguardo profondo che afferra la realtà nelle sue radici, l'idea di un lungo indugio sulla realtà per vederla completamente. È l'opposto della dispersione, della frantumazione, della confusione, del vivere a compartimenti stagno senza che ci sia un nesso tra le attività di una giornata.

Il contemplativo è così appassionato alla vita che continuamente la unifica con uno sguardo di insieme, a cui partecipa il silenzio, la riflessione, la ragione, l'intelligenza, il cuore, la volontà e il sentimento.

Il contemplare non è un intervallo nelle attività, ma è aggiungere loro una qualità. Lavorare, studiare, impegnarsi nella costruzione della città dell'uomo e tutto il resto che riempie una giornata sono attività in cui l'uomo 'riflette' e 'contempla'.

Quando 'riflette' sui fatti della vita vive e contempla da 'scienziato'.

Quando ricerca il loro senso ultimo riflette e vive da 'contemplativo'.

Quando vive da scienziato (è importante farlo per capire la natura e la società in cui viviamo e creare un mondo nuovo culturale, economico, politico), vede ancora le cose dal di fuori.

Quando vive da contemplativo non disprezza le informazioni che da ricercatore e da scienziato raccoglie, ma va oltre, verso

il senso ultimo, verso la trasparenza divina delle cose, della vita, della storia: vede le cose dal di dentro.

Il passaggio continuo dalle domande 'curiose' tipiche di chi cerca ed approfondisce con la sua intelligenza, alle domande di significato e da queste alle domande di senso, aiuta a riconoscere le nicchie della vita in cui continuamente si nasconde il Signore della vita.

b) *Riformulazione a partire dall'esigenza fondamentale che costituisce la laicità: la professionalità quotidiana*

Mi avvio a considerare l'ultimo aspetto della riflessione.

La caratteristica di riferimento continuo che vien fatta a proposito della laicità è la professionalità.

Voglio considerarla con più attenzione, cercando di cogliere quanto di stimolo si porta con sé, e come può aiutare a riformulare la propria esistenza da credente.

Gli elementi di considerazione sono due: la professionalità e la quotidianità.

Esaminerò distintamente prima la quotidianità e poi la professionalità, a scopo di chiarezza e di sufficiente completezza.

I) *La quotidianità*

« Anche i santi qualche volta sbadigliano e devono farsi la barba » scrive K. Rahner nel suo volume: *La fede che ama la terra* (EP, Roma 1981, p. 88).

Non possiamo e non dobbiamo sottrarci al quotidiano, perché ci accompagna sempre, è l'unica via alla santità. È un nome diverso della laicità.

Una parola è necessaria, perché attorno al quotidiano oggi si raccolgono molte attese.

Riferendosi alla realtà chiamata quotidiano si possono indicare tre nuclei di comprensione, molto diversi tra loro.

Una prima comprensione lo definisce: routine.

Un'altra parla del quotidiano come dell'ambito delle relazioni, come dell'insieme delle azioni e delle reazioni, della concretezza in cui ciascuno si esprime. Perché ciascuno ha una sua vita quotidiana, sia essa una cella di convento o una stanza dei bottoni; ed è qui che egli si gioca, nel bene e nel male, la pro-

pria esperienza, e gioca in certa misura l'esistenza di coloro su cui si ha responsabilità.

Infine in modo più articolato si parla della vita quotidiana come del luogo di ricerca di senso. Cosa significa? Innanzitutto che il senso è legato alla persona, al soggetto e all'esperienza che vive. Perciò non è il senso una realtà che può essere costruita come si costruiscono le cose materiali, i prodotti della tecnica, perciò « in serie », oppure con interventi di tipo generale. Tutto serve nella vita quotidiana alla costruzione del senso, ma la sua fonte è una sola. Ed è una prospettiva che collega le diverse esperienze del soggetto, è l'anima che le umanizza, è l'humus che le feconda, è il riferimento che le orienta.

Come e perché tanta importanza e tanto peso alla vita quotidiana?

Perché una molteplicità di ingredienti la definiscono e la qualificano.

Ne esprimo alcuni.

Prima qualificazione: *il semplice e l'ordinario*.

Potrebbe sembrare poco qualificante chiamare il quotidiano 'semplice e ordinario': eppure esprime al positivo una reale ricchezza. Non sono tanto i momenti emergenti e straordinari, ma i momenti semplici e continui, la somma totale del percorso che si riesce ad esprimere durante il quotidiano, che dicono la compiutezza di un soggetto.

Il semplice e l'ordinario contengono la radice di due atteggiamenti che sono tipici della laicità.

Il coraggio, innanzitutto.

C'è un eroismo laico, un coraggio laico che non ha niente da spartire con il gesto straordinario del capitano coraggioso. È invece l'umile capacità di vivere allo scoperto, nella povertà scelta, nel contributo che acquista peso per la costanza.

È una lezione diversa sull'eroismo e sul martirio.

Per noi salesiani non è una realtà difficile a comprendere dopo il discorso sul terribile quotidiano, che alla scuola di Domenico Savio è stato consegnato alla nostra famiglia come tipica dote, da custodire e da incrementare.

La compagnia con tutti, poi.

Non è da sottovalutare nella sua importanza, ma da comprendere nella sua definizione.

Compagnia significa capacità di accoglimento radicale, di condivisione, di testimonianza. È la ricerca dell'universalità dei destinatari: qui dei compagni di viaggio.

Due sono le tentazioni che il credente deve vincere per una compagnia significativa. Lasciarsi superare dalle tentazioni significherebbe misconoscere la vera natura e la forza insuperabile del vangelo.

La prima tentazione consiste nel voler mettersi a capo della comunità degli uomini, in nome della compagnia proclamata, per guidarne i passi.

La seconda tentazione consiste nel porsi in mezzo agli altri non come compagni di cammino, ma come concorrenti che sanno di avere la carta vincente dell'adesione.

Nella compagnia degli uomini i cristiani non hanno invece da portare che la forza sovrana dell'evangelo, che non appartiene ad essi, ma che è stato loro affidato perché lo amministrino fedelmente per tutti.

Essi non hanno oro o argento in proprio, con cui accedere alle merci in vendita o con cui fare l'elemosina ai mendicanti. Essi possono solo pronunciare il nome di Gesù crocifisso e risorto.

La Lettera a Diogneto in questo senso è una lezione perenne.

Com'è prezioso il riferimento a quella caratteristica fondamentale delle persone in cammino: vivere pienamente l'ambiente, il momento, la natura, il percorso che si compie. Una persona in cammino si immedesima nella strada, nella montagna, nel sentiero che percorre, senza un atteggiamento di possesso; è tutta nel sentiero in quel momento, perché sa di non essere tutta e per sempre in quel sentiero. Quindi l'immagine della Lettera a Diogneto è proprio lì, nella capacità di condividere ed essere in un 'percorso', umano e storico, nella consapevolezza continua che il proprio cammino ha un scopo e che la meta è un destino desiderato e perseguito dal profondo.

Seconda qualificazione: *l'essenzialità e la discrezione.*

Il quotidiano riporta continuamente all'essenza delle cose, delle scelte, degli impegni. È la scomparsa di orpelli e di sovra-

strutture, alla ricerca della nuda realtà con la quale misurarsi continuamente. Un difficile esercizio di povertà e di umiltà, ma insieme di speranza, perché assicura anche del valore che è legato alla vita e alla storia di tutti.

Il riferimento all'essenziale contiene poi una valenza metodologica da non perdere: la discrezione.

È importante essere creativi, se si vuole essere efficaci nelle diverse situazioni e circostanze: eppure non tutto è nella creatività. La discrezione, nel suo significato primario di discernimento e nel suo significato più usuale di accostamento non trionfalistico alla realtà, è parte viva dell'esistenza quotidiana. Non si può sempre essere nella diaspora, nell'atteggiamento di chi distrugge per creare, di chi non si accontenta mai ma si fa l'Ulisse della vita: la discrezione fa capire quanta parte è consegnata ai poveri nel compimento della storia.

Terza qualificazione: *la gratuità e il dono*.

« Vi è — ha scritto il teologo Olivier Clément — una certa maniera di lavarsi, di vestirsi, di nutrirsi, si tratti di cibo o di bellezza, una certa maniera di accogliere l'altro, che è eucaristica. C'è anche, io credo, una maniera eucaristica di compiere le occupazioni quotidiane, spesso poco entusiasmanti, pesanti, ripetitive » (O. Clément, *Le pain, sacrement du Père, sacrement du frère*, France catholique-ecclesia, 1983, p. 14).

Gratuito e dono si richiamano a vicenda.

Gratuità è qualcosa che ha a che fare con l'intera struttura spirituale e umana del cristiano. È l'impronta di un complessivo e radicale modo di essere.

Però gratuità è anche il modo stesso con il quale si compie il proprio ruolo, la propria funzione, anche là dove questa funzione è retribuita o dovuta, sia nel mondo del lavoro, sia nei rapporti umani, familiari e comunitari.

La gratuità dice disponibilità della propria persona non tanto verso una enorme quantità di servizi e di funzioni, ma soprattutto la disponibilità ad offrire qualcosa di incommensurabile: l'amore, mai pienamente ripagabile.

L'amore alle cose, alle persone, alle situazioni, alla storia, la compromissione di sé e della propria esistenza non trovano possibilità di ripaga: o sono vissute all'insegna della gratuità op-

pure non trovano il modo di arrivare ad un'espressione visibile.

Sarebbe troppo affermare che lo stesso incontro chiesa-mondo è attuabile solo sul piano della gratuità?

La gratuità, piccola compagna della vita degli uomini magnanimi, ripete nelle piccole cose il gesto grande e salvifico compiuto dal Cristo nell'incarnazione. È un gesto eminentemente religioso e efficacemente salvifico. È atteggiamento gemello della capacità di dono.

In astratto si potrebbe pensare che il senso della realtà debba essere accolto e custodito da ogni uomo nel segreto del proprio cuore, nella profondità della propria vita, o nell'atteggiamento della meditazione silenziosa come un cibo a cui sfamarsi e come luce che guida i passi. C'è da affermare invece che il dono è il senso della realtà. La realtà è nella misura in cui è fatta dono. Le cose sono in sé ciò che fanno essere e sono aiutate ad essere dono per l'altro.

Ecco allora la potenza della vita quotidiana: essa è il luogo privilegiato del senso perché è il luogo originario del dono.

II) *La professionalità*

L'incarnazione come evento e come mistero, e il quotidiano come dono e come impegno sfociano nella professionalità come ambito naturale e primario per l'espressione concreta della spiritualità, che ritrova nella dimensione della laicità il punto di riferimento. Chiamata con nomi, il dovere o l'impegno della vita, la capacità di lavoro o la competenza, e mille altre denominazioni, la professionalità è un'esigenza imprescindibile oggi di compimento della propria vocazione e di contributo alla costruzione della città dell'uomo.

Si sono moltiplicati gli appelli all'unificazione concreta nella vita tra professionalità e coscienza cristiana.

« Nella mentalità e nella coscienza cristiana è diffusa la pratica di separare, di divaricare l'unione con Dio dall'impegno secolare, anziché distinguerli per ordinarli l'uno all'altro in unità.

Si tratta di una separazione mortale che ha determinato la formazione di una cristianità senza un contenuto di mondo reale, e quindi che ha prodotto, da una parte, un'esistenza cristiana che non sta nell'ora storica e, dall'altra, un mondo abbandonato dai

cristiani » (R. Guardini, *Lettere teologiche ad un amico*, Milano 1979, p. 26).

Non si tratta di un fatto puramente funzionale, ma sostanziale: rientra nello stesso discorso di fede. Si rilegga l'intero n. 43 della *Gaudium et Spes* in questa luce. « Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola *sintesi vitale* insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato alla gloria di Dio » (*Gaudium et Spes* n. 43).

L'enciclica di Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, offre un reale contributo alla comprensione e all'organizzazione del proprio lavoro nella linea della spiritualità attraverso l'impegno di essere ed operare da 'professionisti'.

Giovanni Paolo II non affronta il tema in una cornice di moralismo: il lavoro come castigo, per concludere poi ad un inventario di atteggiamenti virtuosi o viziosi nell'attività professionale o nel rapporto di lavoro. Non inquadra neppure il tema in una cornice di ascetismo: il lavoro come debito da assolvere, come esercizio di sacrificio e di purificazione. Il Papa non si pone neppure nell'ottica di un intenzionalismo puro e tradizionale: la retta intenzione. Alla pura intenzione sostituisce l'impegno dell'umanizzazione. Come il Verbo si fa carne, l'intenzione deve tradursi in storia. Ciò richiede competenza e responsabilità. Ci si realizza veramente nel lavoro quando ci si impegna a diversi livelli a trasformare le strutture produttive per la crescita dell'uomo. L'autentica spiritualità salda la vita personale con la vita sociale e si fa carico dei drammi della storia, delle lotte per la giustizia. *L'ora et labora* va letto come sutura del momento contemplativo e del momento operativo. Quest'ultimo è insieme competenza professionale, esperienza storica del momento che si vive ed esigenza di giustizia. Dunque la spiritualità incarnata del lavoro non è una intenzione sul lavoro, che resta neutrale alla storia, ma è precisa assunzione dei compiti di liberazione. Spiritualità etica e politica restano così saldate tra loro.

La professionalità ha bisogno a questo punto di trasformarsi in 'nuova' professionalità e di esprimersi come reale servizio.

Professionalità: *come « nuova » professionalità.*

Cosa si intende oggi per nuova professionalità?

In sintesi: capacità complessiva di partecipazione al controllo dei processi produttivi. Non ci si può ridurre ad accogliere una cultura elaborata da altri, ma bisogna imparare a progettarsi come credenti e come uomini chiamati a lavorare a vantaggio di tutti, in qualità di soggetti e non di oggetti destinatari.

Si richiedono necessariamente condizioni previe. La prima: l'acquisizione di un sapere che affronta le nuove situazioni di vita; la seconda: la capacità di assumere i fenomeni tipici del lavoro contemporaneo nell'impegno di risolvere in positivo le tensioni e i rischi che si portano con loro; la terza: la condizione esplicita con una comunità di una concezione del lavoro, integrata in un adeguato progetto di uomo e di società.

La nuova professionalità è, per ripetere espressioni che ci sono familiari, capacità di inserirsi in una cultura e di contribuire alla sua evoluzione in coerenza con la mentalità evangelica.

« Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste e a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità » (Paolo VI, EN).

Come educatori dei giovani siamo chiamati non solo all'annuncio del messaggio evangelico, ma di collocarci nel cuore della cultura dove si giocano i significati.

Professionalità: *come mediazione nei conflitti.*

Vorrei accennare a due ultimi aspetti tipici della professionalità: il coraggio di vivere tra i conflitti e l'impegno di sapersi collocare come mediatore.

Innanzitutto la coscienza sempre più viva che il conflitto, la conflittualità è parte della propria vita professionale ed elemento della propria vita spirituale. Prendere coscienza di questa realtà è il primo indispensabile passo per risolverla.

Il credente, oggi come ieri, è chiamato a vivere nella conflittualità. Le radici sono molteplici. Da questa è stimolato a cercare il confronto. Professionalità è confronto.

La conflittualità non è lontana dalla crisi. Imparare a vivere

nella crisi, senza contraddizioni, è segno della maturità umana e cristiana raggiunta. È il secondo passo che prepara una presenza di mediazione.

Il servizio che rende la mediazione si sviluppa come reale servizio di carità.

Il servizio concreto comporta il superamento dell'individualismo, dello spontaneismo, della dispersione. La mediazione ha vari campi in cui esprimersi.

Mediare tra gli orizzonti e la situazione: è un raccordo necessario per essere concreti ed operativi, senza spegnere i doni di ciascuno cercando un appiattimento delle differenze, aiutare alla convergenza sempre possibile quando il servizio all'uomo e al fratello è l'orientamento della propria esistenza.

Mediare tra progetti diversi: fare il coordinamento tra i diversi obiettivi comporta raccogliere e valorizzare tutte le briciole di qualità presenti in tutte le ispirazioni, in tutte le istituzioni, in quanti collaborano e cooperano.

Ogni opera di mediazione è sempre opera culturale che richiede una qualificata professionalità.

Un campo vasto che dal sociale al politico, dal personale al comunitario, dall'interiore all'operativo, dallo strettamente spirituale all'impegnato con tutti gli altri che fanno, anche se attraverso tensioni e fatiche, lo stesso cammino, pur con parole e progetti diversi.

È in fondo una reale prospettiva di chiesa che vuole vivere in un paese concreto.

CONCLUSIONE

Giunti al termine della lunga riflessione, c'è da affermare che resta aperto ancora un capitolo: non il più breve, né il più facile. Quello sulla riformulazione della *prassi*.

I contesti diversi in cui viviamo come singole persone e come gruppi richiedono che sia affidato come impegno, che, a partire dall'esperienza e dal carisma, trovi le modalità più appropriate di esprimersi.

Solo ora incomincia la realtà della nostra Settimana.